

Pasquale Santomassimo

L'intreccio fra storiografia e uso pubblico della storia

Lo storico Pasquale Santomassimo ribadisce in questo brano il carattere pressoché inevitabile del cosiddetto uso pubblico della storia. Se è giusto denunciare ogni forma di manipolazione e di falsificazione, è però impensabile separare il discorso pubblico dai riferimenti storiografici come se si trattasse di un'illecita sovrapposizione. Il problema è semmai quello di "definire ambiti e margini dell'uso pubblico della storia [e i] gradi di necessaria contaminazione tra storiografia e discorso pubblico attorno alla storia".

Cosa intendiamo per uso pubblico della storia? Potremmo dire, semplificando: tutto ciò che non rientra direttamente nella storia professionale, ma investe la memoria pubblica, i suoi simboli, i suoi monumenti, le radici avvertite, condivise, recise o rimosse dalle comunità nazionali. Tutto quello che crea il discorso storico diffuso, la visione della storia, consapevole o inconsapevole, che è propria di tutti i cittadini. Una vicenda nella quale gli storici ovviamente giocano un ruolo, ma che è gestita sostanzialmente da altri protagonisti, uomini e forze politiche e mezzi di comunicazione di massa.

A differenza della *Public History* americana, identificata come «genere» narrativo autonomo con sue proprie regole e limiti, l'accezione europea del fenomeno ha specificità e status diversi, e la sua ambiguità sta essenzialmente nel non essere né riconosciuta né definita concordemente nelle sue caratteristiche, il che rende l'uso pubblico della storia più insidioso e coinvolgente. Nella comunicazione di massa europea, e in quella italiana in forme pressoché patologiche, la confusione e l'intreccio di piani tra storiografia, dibattito storiografico, memoria pubblica, campagne politiche retrospettive, storia degli storici, storia giornalistica e opinionismo militante sembrano muoversi in una terra di nessuno priva di regole condivise o condivisibili, dove successo e *audience* - è giusto usare questo termine - non dipendono dalla bontà o dalla congruità degli argomenti profusi ma dal volume di fuoco delle testate giornalistiche o televisive. È un meccanismo che può autoalimentarsi e prescindere del tutto dal confronto con la storiografia, o muoversi in parallelo ad essa senza mai incontrarsi se non con un dialogo tra sordi.

Negli ultimi due decenni, a cavallo tra anni Ottanta e anni Novanta, il meccanismo dell'uso pubblico della storia è emerso con particolare evidenza. Come è venuta alla luce una nuova centralità nel rapporto con il passato, per molti aspetti distante dalle varie esperienze novecentesche.

Tra i primi fenomeni da ricordare va segnalato che è affiorata, con implicazioni che variano da paese a paese ma con tratti di sorprendente convergenza, una diffusa ansia di un passato nazionale condiviso. È affiorata in primo luogo agli inizi degli anni Ottanta tra le tendenze emergenti nella cultura americana dopo la sconfitta del Vietnam, è emersa in Germania prima e dopo l'unificazione ed è emersa nel dibattito pubblico italiano nel corso di quella lunga transizione aperta dalla crisi della cosiddetta prima Repubblica. Ma soprattutto questa tendenza a ricostruire, a volte reinventare un passato nazionale condiviso è stata amplificata dal crollo del muro di Berlino e dalla costruzione nei paesi dell'Est di nuove identità «deboli» sostitutive dell'ideale socialista andato in frantumi. Proprio di qui è venuto un materiale esplosivo fatto di miti, di simboli, di riscritture della storia affrettate e improbabili, di rimozioni inconsapevoli o programmatiche.

Attorno alla storia si è aperta una contesa che va molto al di là delle polemiche quotidiane, più o meno specialistiche, ma che investe le connotazioni di un «senso comune» tanto più opaco e ambiguo perché inconsapevole. E con l'emergere di una vera e propria «tirannia del presente» - definizione molto felice su cui aveva insistito spesso Nicola Gallerano - che subordina alle proprie esigenze la comprensione e la raffigurazione del passato, privandolo di autonomia e specificità, e che sembra mirare anche ad impedire alternative a sé nel futuro.

Vorrei anche precisare che l'uso pubblico della storia in quanto tale non deve essere oggetto di deprecazione, se non nelle sue forme di falsificazione più ignobili e scoperte; perché si tratta di un uso in larga misura inevitabile, che è sottinteso ad ogni forma di celebrazione, ad ogni forma di memoria pubblica o di affermazione di identità. Vi sono alcuni, come Habermas, che ritengono che l'uso pubblico della storia nelle sue accezioni contemporanee abbia abbandonato il terreno della «dimensione pubblica critica» e sia di per sé «manipolativo». È giusto a mio avviso però rifiutare queste posizioni estreme, come è anche giusto diffidare della contrapposizione drastica e ricorrente, e se vogliamo anche aristocratica, tra storiografia scientifica e ogni forma di discorso pubblico intorno alla storia. La contaminazione tra questi terreni è inevitabile; si tratta però di esserne consapevoli, nel proprio lavoro e nelle riflessioni di ognuno attorno al rapporto con il passato e alle sue implicazioni. Quello che bisogna capire e riconoscere è che c'è sempre una costruzione, una elaborazione della memoria pubblica e che questo non è proprio solo dei cosiddetti «regimi» più o meno autoritari. È inevitabile anche nella formazione di ogni *educazione civica*: lo stesso termine contiene in sé l'indicazione di un processo, di una costruzione. È infatti un percorso implicito nella costruzione delle *virtù civiche* dei cittadini di una democrazia. Questo fa capire la delicatezza e il carattere nevralgico, ad esempio, di molte riletture della Resistenza e della Costituzione. È un processo della costruzione di una memoria pubblica che tutti hanno vissuto, che noi come italiani abbiamo vissuto in tutte le fasi della nostra storia unitaria, durante e dopo il Risorgimento, nel periodo fascista, ma anche negli anni della Repubblica. C'è un rapporto inevitabile che si istituisce con il passato, c'è una *selezione* del passato che viene operata. Qui l'uso pubblico della storia è inevitabile e manifesto, ed è lecito, purché sia consapevole e dichiarato.

In Italia c'è stata una deplorable confusione tra storiografia e celebrazione, tra riflessione storica e memoria pubblica: lo vediamo in modo particolare nelle discussioni, nelle campagne e nelle polemiche attorno alla Resistenza, dove si produce una confusione estrema tra ciò che è riflessione e ricerca degli storici e ciò che è pura propaganda giornalistica, come anche tra ricerca storica e materiale di elaborazione della memoria pubblica, materiale celebrativo, terreno sul quale hanno operato soprattutto soggetti politici, spesso con un eccesso di retorica fastidioso e controproducente rispetto agli obiettivi che si sarebbero voluti perseguire. Ma è necessario definire ambiti e margini dell'uso pubblico della storia, è necessario definire gradi di necessaria contaminazione tra storiografia e discorso pubblico attorno alla storia.

[P. Santomassimo, *Guerra e legittimazione storica* in *Passato e presente*, n. 54, settembre-dicembre 2001 rist. in Idem, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004, pp. 152-154]